

Indice

| | |
|---|---------|
| Introduzione | pag. 1 |
| Territorio, paesaggio e presenza antropica | pag. 2 |
| Il periodo prenuragico e nuragico | pag. 3 |
| Il periodo pre-romano, l'età romana e la conquista vandalica | pag. 5 |
| Dal periodo bizantino agli inizi del 1700 | pag. 6 |
| La fondazione della villa di <i>S. Antonio de Funtana Coberta</i> | pag. 8 |
| La formazione del villaggio | pag. 12 |
| Lo sviluppo del centro abitato dal 1720 al 1844 | pag. 14 |
| L'immagine del centro abitato sino alla metà del sec. XIX | pag. 16 |
| Lo sviluppo urbano dalla metà del secolo XIX al 1908 | pag. 17 |
| L'abitato tra il 1908 e gli anni trenta | pag. 19 |
| Lo sviluppo urbano dagli anni trenta ai giorni nostri | pag. 22 |
| La pianificazione urbanistica | |
| - Il piano Cozzolino, 1968 | pag. 25 |
| - Il piano Fenu, 1977 | pag. 26 |
| - Il piano Pittaluga, 1986 | pag. 27 |
| - Il piano Serra, 1994 | pag. 28 |
| - Il piano Particolareggiato, Biancareddu, 1995 | pag. 29 |
| - Conclusioni | pag. 30 |
| Bibliografia essenziale | pag. 32 |

Introduzione

Interessarsi alle vicende storiche e alle trasformazioni urbanistiche e architettoniche del centro abitato di Villa Sant'Antonio, con particolare riferimento al centro storico, può sembrare, a prima vista, cosa assai semplice se non si approfondiscono le vicende che ne hanno determinato la nascita.

Si tratta, di fatto, di un villaggio di fondazione sorto, per motivi quasi casuali, nell'ambito dell'antica Baronìa di Senis. Uno dei tanti abitati realizzati in varie parti della Sardegna, tra gli inizi e la metà del XVIII secolo, sotto la spinta di esigenze politiche ed economiche di ripopolamento dei territori dell'isola, privi di una stabile presenza umana, in un periodo in cui divengono episodiche le scorrerie barbaresche, un'epoca di transizione, di instabilità, di modifiche e sconvolgimenti della geografia politica europea che interessarono direttamente anche l'isola.

In quel periodo, infatti, la Sardegna si era trovata al centro di una contesa internazionale che aveva avuto gravi ripercussioni anche nell'isola, le cui conseguenze furono quelle di divenire elemento di scambio tra le grandi potenze dell'epoca, che, dopo il susseguirsi di alterne vicende ne segnarono il suo definitivo passaggio dalla Spagna all'Austria, e quindi ai Savoia in cambio della Sicilia. E' proprio questo il periodo in cui all'erigendo villaggio viene concesso l'atto di infeudazione.

La nascita di questa Villa è però strettamente legata alle vicende dello sviluppo territoriale precedente, tanto da condizionare la scelta del nome all'atto della sua fondazione, avvenuta proprio nel 1720.

La presenza di una sorgente coperta "*Funtana coberta*" fuori terra, nella parte alta dell'attuale centro abitato, (probabilmente un pozzo sacro protetto da un'opera in muratura), porta ad ipotizzare l'esistenza di un insediamento del periodo nuragico (villaggio o area sacra) che ha consentito un successivo sviluppo dell'area interessata, nel periodo romano e altomedioevale, sino alla formazione dell'antico villaggio di *Funtana*, che risulta spopolato agli inizi del XVI secolo, insieme ad altre ville del territorio, facenti parte, precedentemente della Curatoria di parte Valenza e Brabaxiana, nel Regno di Arborea.

Territorio, paesaggio e presenza antropica.

Il territorio comunale di Villa Sant'Antonio, in provincia di Oristano, si estende su una superficie di 19,13 Km², ed è approssimativamente riconducibile ad una forma rettangolare. L'abitato conta attualmente circa 450 abitanti. L'altimetria varia da un minimo di 106 m in località *Pauis*, a nord-est, fino ad un massimo di 370 m, in località *Friorosu* a ovest. Il territorio confina a nord con Ruinas, a est tramite il *flumini Imbessu* con Asuni e Senis, a sud con Senis, Assolo e Albagiara, a ovest con Mogorella.

Il paesaggio del territorio comunale è, nell'insieme, piuttosto omogeneo, con colline basse e arrotondate, molto simili a quelle delle vicine regioni storiche di *Parte Montis*, *Parte Usellus* e *Parte Marmilla*. Si distingue tutta la parte nord – orientale, caratterizzata dalla presenza di vaste superfici di roccia affiorante e per l'acclività del terreno solcato da alcuni canali (Flumini *Imbessu*, rio *Tuttiricchiu* ecc.)

L'orografia del territorio ha condizionato sensibilmente la dislocazione degli insediamenti umani nelle varie epoche che si sono succedute. Questo è avvenuto sia per motivi di carattere socio-economico, che per esigenze di sicurezza, rispetto a popolazioni ostili che potevano presentarsi nei siti allora popolati. E' però possibile constatare una presenza diffusa delle varie civiltà che si sono succedute nel complesso del territorio, favorite anche dall'esistenza di numerose sorgenti e dall'attraversamento di un importante corso d'acqua, che è il flumini *Imbessu*.

L'esistenza a nord e a nord-est di fitte boscaglie ricche di selvaggina per la caccia, di risorse naturali per l'allevamento del bestiame, ma anche di piccoli altipiani e strette vallette, indispensabili per piccole produzioni agricole, ha favorito lo stanziamento dell'uomo nel periodo preistorico e protostorico, con particolare riferimento alla civiltà prenuragica, nuragica, con importanti persistenze in età romana e medioevale.

La parte bassa del territorio è caratterizzata dalla vicinanza del flumini *Imbessu*, da terreni quasi pianeggianti, da piccoli rilievi, costituiti da collinette arrotondate, poste in posizione dominante e da vallette fertili, attraversate da numerosi rigagnoli, generalmente adatti alle attività agricole.

La fertilità della zona, arricchita dalla presenza di alcune sorgenti e da un sufficiente strato agrario, ha indubbiamente favorito la nascita di alcuni importanti insediamenti del periodo prenuragico, nuragico, romano e di epoche successive.

Il periodo prenuragico e nuragico.

Gli studi svolti sinora hanno documentato ed evidenziato diverse aree che testimoniano la presenza di numerosi insediamenti preistorici.

La civiltà prenuragica si sviluppa nel territorio a seguito dell'estrazione, dell'utilizzo e del commercio dell'ossidiana del vicino Monte Arci, che consentì alla primitiva civiltà autoctona di insediarsi stabilmente in tutta la Sardegna e diffondere questo prezioso materiale nel bacino occidentale del mediterraneo.

La fase, identificabile con il Neolitico recente (3300 – 2700 a.C.), è documentata dalla presenza della cosiddetta “*Cultura di Ozieri*”. Testimonianze significative di questa civiltà sono state riscontrate nelle aree dei villaggi preistorici di *Genna sotti e Su tancu – Caiu*, dove non mancano reperti appartenenti all'ambito culturale di “*Abealzu – Filigosa*” (I e II metà del terzo millennio a.C.), nell'età del rame.

Di questa fase riscontriamo la presenza nel territorio di oltre 70 grotticelle funerarie (*domus de janas*) una delle più alte concentrazioni in Sardegna, scavate negli affioramenti di roccia trachitica e qualche decina di menhir a gruppi o isolati.

A breve distanza dai siti dei citati villaggi di *Genna sotti e Su tancu – Caiu*, sono disposte le più importanti necropoli ipogeiche, rispettivamente *I sciorrus* e *Genna xabisi*, scavate nella roccia, di tipologie e dimensioni diverse, comunemente chiamate “*Domus de janas*”, poste a gruppi o isolate.

Nelle vicinanze delle zone cimiteriali citate precedentemente, sorgevano rispettivamente, le aree sacre di *Monti corru tundu* e *Sa pedra fitta*, caratterizzate dalla presenza degli omonimi menhir, l'ultimo dei quali attualmente riscontrabile solo attraverso il toponimo.

Questi monoliti infissi nel terreno, di tipo aniconico e protoantropomorfo, sono testimonianze simboliche delle divinità protettrici della vita e della morte.

Sono presenti nel territorio disposti in modo singolo (*Monti corru tundu, Tuttiricchiu, Pauis*), a gruppi o allineati (*Sa conk'e sa modditzi, Carabassa, Cadrixeddu*), presentando forme e caratteristiche decorative diverse, di probabile significato magico – religioso, a segnare (insieme alle grotticelle e al loro apparato sacrificale) la presenza nelle aree sacre delle divinità protettrici, che stanziavano nel territorio.

Un gruppo di queste statue menhir, di tipo antropomorfo, appartenenti a culture e a forme più evolute è stato rinvenuto in località *Bidd'e perda*, nel territorio di Senis, al confine con il territorio di Villa Sant'Antonio, non molto distante dalla località *Sa pedra fitta*. Questa recente scoperta documenta la continuità della presenza nella zona, delle antiche popolazioni preistoriche.

Non meno interessanti risultano essere le testimonianze della civiltà nuragica (1500 a.C. – 230 d.C.), documentata dalla presenza di undici nuraghi dislocati in siti dominanti rispetto al territorio circostante, alcuni tipologicamente complessi, attorno ai quali è possibile scorgere anche tracce di capanne. Queste architetture ciclopiche a torre, coperte da una falsa cupola “*a tholos*”, sono presenti con tipologie e forme diverse, caratterizzate da piante circolari o allungate in modo singolo o associato.

Di notevole interesse tipologico è il protonuraghe *Spei*, appartenente alla fase del bronzo antico (XVIII – XVI a.C.), costituito da una struttura allungata, detta a corridoio, composto da diversi ambienti collegati tra loro, attorno al quale sono stati aggiunti altri corpi di fabbrica e nelle cui vicinanze sono evidenti un antemurale e le piante di alcune capanne di un villaggio circostante.

I nuraghi monotorre *Crannaiou, Nuraxi arruda, Sa tank'e Luisa Perra, Su moguru, S'ununcu mannu, Su tancu e Zinnigas*, sono riconducibile al bronzo medio (XVI – XIV sec. a.C.), mentre i ruderi di quelli complessi di *Nurachi perra* e *Caiu* appartengono al periodo del Bronzo medio – recente (XIV – XIII sec. a.C.).

Il nuraghe complesso di *S'enn'e sa pira*, nella parte nord-ovest del territorio comunale, non molto distante dal protonuraghe *Friorosu* (comune di Mogorella), sarebbe attribuibile ad un periodo successivo del bronzo medio – finale (XIII – IX sec. a.C.).

Il periodo pre-romano, l'età romana e la conquista vandalica

Dalle testimonianze archeologiche, presenti in varie parti del territorio comunale, appare evidente una continuità dell'insediamento umano, dal periodo preistorico a quello romano.

Dagli studi sinora effettuati, però, non si hanno risposte riguardo ad eventuali contatti o al passaggio della civiltà Fenicio – Punica, anche se ciò non può essere escluso a priori, vista le testimonianze significative esistenti nell'acropoli di Monte Maggiore nel territorio di Nureci e nei comuni di Genoni e Gesturi.

A queste carenze sembra, però, fare eccezione un frammento di stele di tipo funerario, presente nella collezione comunale, che potrebbe documentare questa fase di passaggio.

Tracce significative della romanizzazione (230 a.C. 476 d.C.) sono riscontrabili in almeno quattro insediamenti. Due di questi si trovano a nord-ovest e nord-est, rispettivamente in località *Prau cibixia* e *Sa sedd'e is aurras*, entrambi vicini ad insediamenti preesistenti (*Nurachi Perra* e villaggio di *Padrillois*) ed altri due a sud-ovest e sud-est. Questi ultimi, probabilmente i più importanti, si trovano in località *Funtà menta* (vicino al protonuraghe *Spei*) e *Su moguru* (vicino all'omonimo nuraghe), a ridosso di aree particolarmente fertili non distanti dalla riva sinistra del Flumini *Imbessu*.

Non è però da escludere che esistesse un altro insediamento importante nella parte a monte dell'attuale abitato, proprio nell'area dell'oratorio di S. Antonio Abate.

E' infatti possibile che intorno all'area del "pozzo sacro" di *Funtana coberta*, si sia sviluppato un insediamento nuragico, sul quale è pensabile possa essersi innestata una *statio* del periodo romano, data l'importanza del sito e la presenza di una probabile diramazione di una strada romana che da *Valentia* (Nuragus) conduceva a *Forum Traiani* (Fordongianus) che attraversava il territorio e l'area dell'attuale abitato, collegando gli insediamenti che si trovano nel territorio di Senis e Ruinas. Appare altresì plausibile che un diverticolo o un sentiero si innestasse su tale diramazione in corrispondenza del crinale (attuale incrocio via F. Cau – via Argiolas) raggiungendo la parte più alta della collina dov'era posizionato l'insediamento di *Funtana coberta* (area dell'oratorio di S. Antonio Abate).

La frequentazione del territorio e la permanenza di abitati fino al III secolo dell'era volgare è confermato dal ritrovamento di un ripostiglio monetario con pezzi conati sotto Gallieno (253 – 258). E' molto probabile, però, che diversi di questi insediamenti continuarono la loro esistenza anche in seguito, fino a unificarsi in alcuni dei villaggi medioevali di cui ci è giunta memoria documentaria.

Delle vicende che hanno portato alla conquista vandalica della Sardegna (456 – 534) e alla fine dell'impero romano in Sardegna (456) non abbiamo notizie dirette nel territorio di Villa S. Antonio, si può supporre che vi sia stata solo una prosecuzione degli assetti insediativi precedenti.

Dal periodo bizantino agli inizi del 1700

L'invasione dell'isola da parte dell'impero romano d'oriente, dell'esercito bizantino nel 534, portò alla sconfitta dei vandali e all'inizio della Sardegna bizantina che durò oltre tre secoli e mezzo (534 – 900), inframmezzata dall'occupazione ostrogotica (551 – 552) della città di Cagliari e di alcune zone costiere.

Della cultura e del potere bizantino sappiamo che usò come veicolo principale il suo ramo secolare, composto da sacerdoti e monaci, che diffusero il culto della chiesa orientale, soprattutto nell'Italia meridionale e nella Sardegna. Tracce di questa influenza culturale è facile trovarla nelle tradizioni e nella lingua ed in particolare, nella diffusione del culto dei santi d'oriente, del quale restano ancora oggi testimonianze significative negli agiotoponimi, riconducibili a numerose chiese scomparse.

Una consuetudine dei monaci che diedero inizio all'evangelizzazione fu l'uso di riutilizzare le grotte frequentate anticamente, per trasformarle in abitazioni, chiesette o cappelle campestri. Usanza questa, molto diffusa in Basilicata, mentre in Sardegna si è cominciato a conoscere qualche esempio solo di recente. Nel territorio non è possibile documentare esempi con certezza, se non segnalare che nella necropoli prenuragica di *Genna xabisi* vi è una grotticella funeraria, riadattata al suo interno anche in tempi recenti, identificata dalla popolazione locale come "*sa cresia*" (la chiesa).

Uguale motivazione cautelativa va espressa riguardo alla vicina località, identificabile con il toponimo "*Is cresieddas*" (le chiesette), dov'è possibile supporre la

presenza di un qualche edificio sacro, avvalorata dal ritrovamento, tra l'altro, di una piccola campana, ora nella chiesa parrocchiale di Villa Sant'Antonio. Non è però possibile, al momento, stabilire se nel sito vi sia stato un insediamento religioso di quell'epoca, o se tale insediamento sia riconducibile ad un edificio sacro più recente, con strutture pertinenziali (loggette, cumbessias o muristenes ?), appartenuto all'antico abitato di *Mogoro*, le cui tracce si trovano nelle vicinanze dell'omonimo nuraghe.

Questo centro è sorto, probabilmente, in epoca altomedioevale, insieme ai villaggi di *Suspiny* (vicino al protonuraghe *Spei*) e *Funtana* (a monte del centro abitato) entrambi ricadenti nell'attuale territorio di Villa Sant'Antonio, i quali, però, non vengono menzionati nei documenti del periodo giudicale risalenti al secolo XIV, all'atto del versamento delle decime delle varie diocesi sarde, alla chiesa di Roma ed in occasione del trattato di pace tra il Regno o Giudicato d'Arborea e la Corona d'Aragona, forse per le ridotte dimensioni e la scarsa consistenza numerica degli abitanti, o perché già scomparsi.

Notizie documentate dell'esistenza degli abitati di *Mogoro*, *Suspiny* e *Nurapei* (villaggio scomparso vicino a Ruinas) si hanno, però, nel 1518, quando nell'atto di infeudazione del barone Michele Margens, vengono citati come villaggi abbandonati della Baronia di Senis.

E' possibile che la formazione di questi villaggi sia avvenuta come persistenza e continuità degli abitati romani esistenti nella zona, la cui esistenza, comunque, è documentata anche da alcuni storici sardi del secolo XVII (Giorgio Aleo e Francesco Vico).

L'esistenza degli antichi villaggi di *Mogoro* e *Suspiny* è confermata anche dallo storico Vittorio Angius nella prima metà del secolo XIX, che li colloca erroneamente nel territorio di Senis.

Il territorio interessato, ha poi seguito le vicende storiche del Regno o Giudicato di Arborea (900 – 1420), nell'ambito della Curatoria di Valenza e Brabaxiana, inizialmente con capoluogo l'antica città romana di *Valentia*, poi Laconi, sino all'abolizione della parte storica del Regno arborense, avvenuta nel 1410.

A partire dal 1417, il territorio dell'attuale Villa Sant'Antonio, ormai appartenente a pieno titolo al Regno Aragonese (a partire dal 1475 Regno di Spagna),

viene concesso in feudo a Luigi Ludovico Ponton, che diviene il primo barone di Senis, ricevendo in feudo i vicini territori di Parte Valenza – Brabaxiana e Parte Barigadu.

Dopo una serie di passaggi del territorio tra diversi casati, sino a quando, tra la fine del secolo XVII e la metà del secolo XVIII, il feudo risulta in possesso di don Felice Nin y Manca, sotto il quale, a partire dagli inizi del secolo XVIII, comincia la vicenda che porterà alla fondazione del villaggio di *S. Antonio de Funtana Coberta*.

La fondazione della villa di *S. Antonio de Funtana Coberta*.

L'inizio del XVIII secolo è da considerarsi, a ragione, un periodo di grandi trasformazioni negli assetti politici in Europa e nella penisola italiana, con particolare riferimento al meridione d'Italia ed alle sue isole maggiori, utilizzate come territorio di scambio tra le grandi potenze dell'epoca e i loro alleati, nell'ambito dello scacchiere politico internazionale. A conclusione di queste vicende, infatti, sia la Sicilia che la Sardegna si troveranno a far parte integrante di altri stati.

Ne seguì un periodo di disordine e di vuoto governativo ed un succedersi di dominazioni diverse, con nuovi usi, lingue e tradizioni amministrative.

E' proprio nel periodo in cui la dinastia Sabauda prende possesso del regno di Sardegna (1720) che il barone di Senis, don Felice Margens y Nin concede l'atto di infeudazione riguardante la fondazione della nuova villa di *S. Antonio de Funtana coberta*.

La vicenda che ha portato all'edificazione del villaggio ha inizio nei primi anni del settecento, quando i boschi del territorio venivano utilizzati consuetudinariamente per il legnatico anche dagli abitanti dei paesi di altre regioni storiche del circondario.

In questo contesto, infatti, documenta la tradizione orale del tempo, un gruppo di cittadini di Baressa (*Encontrada di Parte Marmilla*) che si trovava nel territorio per il legnatico, recatosi nell'antico pozzo di *Funtana Coberta* per ristorarsi, si trovò coinvolto in un episodio inspiegabile, da loro ritenuto sicuramente un evento soprannaturale, il ritrovamento nel sito di un simulacro di S. Antonio Abate (opera lignea del periodo).

Il fatto vuole, com'è tradizione nella cultura popolare, che quando ci si trova di fronte ad un evento razionalmente inspiegabile di queste dimensioni, bisogna agire facendo ricorso ad un'iniziativa che dia senso e valore ad un luogo, lasciando il segno di tale evento con la costruzione di un edificio o di un villaggio.

Dare concretezza a questa aspirazione significava, prima di tutto, legittimare il sito, come luogo sacro, costruendo una chiesa in onore del santo e, successivamente, destinare il contesto territoriale a residenza di una comunità fondante.

L'evento si fa risalire al 1702 ed è proprio in quell'anno che, a detta di Vittorio Angius, si procedette alla costruzione dell'oratorio intitolato al santo.

E' molto probabile che l'intera iniziativa sia stata ispirata, promossa e caldeggiata dallo stesso feudatario don Felice Nin e dai suoi più stretti collaboratori della Baronìa, con l'intento di favorire la presenza di un nuovo insediamento stabile in quella parte del territorio, ormai da secoli spopolato.

La presenza nel territorio dell'oratorio e della festività annuale in onore del santo, deve essere stata, da subito, un elemento di stimolo per la costruzione dei loggiati rustici, ancora visibili sul lato destro del sagrato della chiesetta, ai primi decenni del novecento.

Non è da escludere che, nelle vicinanze dell'oratorio e di questi loggiati (loggettas, cumbessias o muristenes), si sia dato inizio alla costruzione di qualche abitazione, proprio per soddisfare l'esigenza di un riparo stabile da offrire ai cittadini e ai mercanti provenienti da territori e villaggi lontani, data la difficoltà di percorrenza delle strade dell'epoca, con i mezzi allora disponibili.

Notizie in merito alla frequentazione del territorio da parte di cittadini provenienti da paesi lontani (oltre che da Baressa), si intuiscono dalla lettura dell'atto di infeudazione del villaggio, avvenuto nel 1720. Tra i firmatari del documento, infatti, compaiono cittadini di Turri (*Parte Marmilla*), Gonnostramatza, Masullas, Simala e Morgongiori (*Parte Montis*). Successivamente, da altre fonti, si ha notizia anche del trasferimento, a Sant'Antonio de Funtana Coberta, di alcuni abitanti del villaggio di Serzala (*Parte Montis*), ormai avviato allo spopolamento già nella prima metà del secolo XVIII.

Dalla lettura dell'atto di vassallaggio, dalle citazioni contenute e dai documenti allegati, si capisce che la vicenda è più complessa di quanto possa apparire. Innanzitutto la procedura e la costruzione del centro abitato è iniziata tempo prima, con diversi contatti diretti e indiretti tra il feudatario e i fondatori del villaggio, così come viene specificato nello stesso atto di fondazione. L'affermazione è confermata da una "carta missiva" del Conte del Castillo (datata 25 marzo 1720) inviata alla comunità e ai vassalli dell'erigendo villaggio, dalla quale si capisce che i lavori procedevano spediti. In questa missiva, infatti, il feudatario cita una lettera in merito, ricevuta dal suo fattore di Senis, Francesco Atzori, il quale, fa sapere don Felice Nin, ha comunicato « *come sono avanti gli inizi di codesta villa ...*». Il barone di Senis, sentendosi investito della responsabilità che gli competeva e dal suo ruolo guida nella comunità, coglie anche l'occasione per invitare i cittadini al rispetto di alcune prerogative di carattere estetico e funzionale nella costruzione del villaggio.

Dalla lettura di quelle essenziali raccomandazioni si coglie un pensiero e una concezione moderna, se non attuale, dei problemi legati alla realizzazione di un nuovo impianto urbano. L'idea del conte è abbastanza chiara ed essenziale: « *per la bellezza della villa, lasciate alcune strade ampie, e le case siano a filo l'una all'altra e che andiate avanti con la fabbrica della villa quanto più possibile ...*».

In questo contesto, con un atto notarile datato 25 marzo 1720, Don Felice Nin nomina suoi procuratori la moglie, Maria de Lima y Sottomayor e il sacerdote Antonio Lozano, incaricandoli di firmare l'atto di costituzione del nuovo villaggio, probabilmente a seguito della lettera predisposta a Senis nello stesso mese dai fondatori di Sant'Antonio de Funtana Coberta e fatta pervenire al Barone nella sua residenza di Tempio. Nello scritto i rappresentanti dell'erigendo villaggio spiegano, a chiare lettere, che in assenza del Conte dalle terre della Baronìa di Senis ed in mancanza di atti concreti, alcuni cittadini avevano già provveduto a sospendere i lavori di costruzione delle case e delle altre opere in corso di esecuzione.

Evidentemente il tempo trascorrevva veloce e le pressioni dei vassalli si facevano sentire, dato che il 10 maggio dello stesso anno, il conte del Castillo dà una risposta positiva alle richieste fatte pervenire dagli abitanti riguardo ai 22 capitoli di Grazia da loro precedentemente inviati al feudatario.

Prima ancora della stipula ufficiale dell'atto, dopo soli undici giorni (21 maggio 1720) dalla precedente comunicazione, il Barone concede, agli stessi vassalli, in via straordinaria, di poter vendere case e terreni senza il suo permesso.

La vicenda a questo punto si avvia a felice conclusione, dato che il 9 giugno 1720, nella villa di Senis, capoluogo e sede ufficiale della Baronìa, viene stipulato l'atto di infeudazione riguardante la fondazione della nuova villa di Sant'Antonio de Funtana Coberta.

Tutti i fondatori si impegnarono a versare i tributi feudali come quelli consegnati dagli abitanti di Mogorella allo stesso feudatario, così com'era stato stabilito in occasione del documento rogato davanti al notaio Sotgiu di Tempio il 10 maggio 1720.

Nell'atto sono registrati i fatti salienti dell'iter percorso e le difficoltà superate per arrivare a conclusione della firma per l'infeudazione. La parte più rilevante è costituito dai 22 capitoli contenenti le richieste dei fondatori per erigere il villaggio ed insediarsi nel territorio, con le rispettive regole per poter far parte della comunità. A conclusione di ognuno dei capitoli sono riportate le risposte del feudatario, generalmente di assenso, con precisazioni ulteriori e, a volte, come nell'ultimo capitolo, la risposta negativa, rivista e poi risoltasi positivamente a seguito di una supplica dei vassalli. La questione riguardava la facoltà dei richiedenti e, in seguito di tutta la comunità, di poter vendere, donare e ipotecare i terreni avuti in concessione.

Gli aspetti più rilevanti riguardavano l'esenzione dei contributi per 10 anni, stabiliti a partire dalla data della firma dell'atto di infeudazione, per coloro che sottoscrivevano l'atto, mentre per gli altri si dovrà tener conto della data in cui daranno inizio alla costruzione della propria abitazione. Tutti avevano l'obbligo di contribuire alla costruzione della chiesa parrocchiale dedicata a S. Antonio Abate, mediante il ricavato della semina dei terreni collettivi presenti nelle due vidazzoni del territorio.

L'obiettivo dichiarato è quello di raggiungere, quanto prima, i duecento abitanti, fermo restando il rispetto di alcuni limiti posti ai nuovi vassalli per poter far parte della collettività.

Ogni fondatore riceveva un lotto edificabile per poter costruire la propria abitazione, composta da cinque stanze di trenta palmi ciascuna (m 7,87), la tipologia

edilizia doveva essere caratterizzata da un cortile antistante e da un'orto retrostante, seguendo gli elaborati grafici che si fecero, precedentemente, al cospetto del feudatario.

Tra i vari capitoli vi sono, naturalmente, tutte le concessioni riguardanti la divisione e la gestione dei terreni avuti in dote con l'atto di infeudazione, compresi i diritti e i doveri per l'allevamento ed il pascolo del bestiame, oltre alle varie regole di vita comunitaria di una società rurale dell'epoca.

Nel contesto non può mancare l'individuazione dello spazio fisico destinato alla nuova comunità, che, infatti, a conclusione dell'atto, viene descritto sommariamente per l'intero perimetro, citando i toponimi del territorio e dei paesi confinanti, rimandando a delimitazioni più dettagliate al momento della posa delle pietre di confine.

La formazione del villaggio

Nella storia dei paesi sardi è consuetudine che l'elemento acqua diventi determinante nella scelta dell'insediamento abitativo, nello sviluppo e nell'articolazione della rete viaria. Questo presupposto, come accennato in precedenza, è stato pienamente rispettato nella scelta del sito del nuovo villaggio, andando ad insistere nell'area dell'antico pozzo coperto da una struttura muraria, quasi sicuramente un manufatto e un insediamento sacro della civiltà nuragica.

La scelta conseguente è consistita nel legittimare il sito e il contesto, sovrapponendo, forse in questo caso inconsciamente, la nuova religiosità popolare con quella preesistente. La costruzione dell'oratorio di S. Antonio Abate, da parte dei cittadini che frequentavano il territorio, avviene proprio inglobando "il pozzo sacro" nella nuova struttura. Le condizioni necessarie per la costruzione del nuovo insediamento appaiono favorevolmente assolte anche dalla posizione dominante dell'edificio, rispetto al contesto orografico circostante. Gli aspetti più ricorrenti della religiosità popolare, con le evidenti difficoltà per raggiungere il sito, determinano poi, quelle esigenze del sacro e del profano che portano a richiedere alcuni interventi edilizi e di arredo intorno all'oratorio. L'attestazione di loggiati rustici sul lato destro del sagrato dell'oratorio è la risposta puntuale alle esigenze di sosta e di consumo del sacro.

La presenza dell'oratorio e delle strutture pertinenziali orientano, obbligatoriamente, lo sviluppo del villaggio, a sud-ovest, lungo il crinale del rilievo collinare, anche per la posizione di questi edifici che fungono da margine, rispetto al quale non è conveniente attestarsi per indispensabili esigenze di soleggiamento e di protezione dai venti dominanti.

La formazione del nuovo villaggio risulta agevolata dalle precedenti frequentazioni del territorio e dai conseguenti assi viari che lo attraversano, nella direzione dei vari centri abitati dislocati nella zona, dove si registra la più alta densità di insediamenti esistente in Sardegna.

Come accennato in precedenza, la costruzione del villaggio ha inizio prima della firma dell'atto di infeudazione. Dalla lettura dell'atto appare chiaro che c'erano stati contatti diretti tra i fondatori del villaggio e il feudatario, per le scelte delle aree da edificare e i criteri da rispettare nella costruzione delle case. L'argomento è ripreso nel sesto capitolo dell'atto, richiamando precedenti disegni eseguiti di fronte al barone don Felice Nin. L'edificio doveva rispondere a precise istanze di una comunità di tipo agropastorale, caratterizzata da una consolidata tradizione costruttiva esistente nei luoghi di provenienza dei fondatori.

La tipologia prospettata al feudatario è, chiaramente, quella della casa a corte dei territori della Marmilla e di Parte Montis, il documento, infatti, specifica che l'abitazione, oltre ad essere composta da cinque vani di 30 palmi, deve caratterizzarsi per la presenza di un cortile nella parte anteriore e di un orto sul retro del corpo di fabbrica. A questi elementi essenziali sono da aggiungere l'immane loggiato posto a collegamento e protezione del corpo di fabbrica principale, oltre a qualche locale accessorio per le attività praticate, generalmente posizionati nel cortile, ai lati dell'edificio. Questi tipici elementi compositivi dell'architettura dei luoghi di provenienza degli abitanti, si possono cogliere e distinguere analizzando le tipologie esistenti, ancora oggi, nel centro storico di Villa Sant'Antonio. Caratteristiche, queste, che vengono colte dal geografo Baldacci, nell'ambito dello studio delle tipologie dei territori dell'isola e pubblicate nel fondamentale saggio sulle case rurali in Sardegna, nel 1952.

La comunità che da inizio alla realizzazione del villaggio viene valutata intorno a cinquanta persone, il cui numero cresce velocemente negli anni successivi, come si può evincere dai dati ecclesiastici riferiti alla comunità religiosa e dai censimenti. Dopo appena otto anni dalla sua fondazione, infatti, il villaggio contava già 381 abitanti.

* * *

Lo sviluppo del centro abitato dal 1720 al 1844.

Per avere un'idea della formazione del villaggio, a partire dalla sua fondazione, bisogna far ricorso alla prima rappresentazione cartografica dell'abitato di S. Antonio e del suo territorio, realizzata dal Regio Corpo di Stato Maggiore Generale nel 1844. Gli autori sono il capo Brigata Cigliuti e il luogotenente d'Armata Cara con la supervisione del Maggiore De Candia. Tale cartografia comprende il quadro d'unione in scala 1:20.000 dove oltre al centro abitato è rappresentato l'intero territorio comunale con i confini amministrativi, i comuni confinanti, la viabilità principale, i corsi d'acqua, ecc., e sei tavolette in scala 1:5.000, dove più dettagliatamente sono evidenziate le stesse cose. In una di queste tavolette è rappresentato il centro abitato.

La morfologia dell'impianto urbanistico venne organizzato seguendo la direttrice viaria principale esistente, che attraversava il territorio comunale da sud a nord, collegando il capoluogo della Baronìa, Senis, con Ruinas. Su questa direttrice principale si è innestato il collegamento proveniente dai paesi d'origine dei fondatori, tramite l'asse viario proveniente da *Ollastra-Usellus* (attuale Albagiara). Attorno a questi assi viari principali si è formato quasi uno scacchiere irregolare, costituito da un'aggregazione di case accostate una accanto all'altra, così come aveva raccomandato il feudatario.

Gli isolati sono, generalmente, delimitati da strade (raramente tortuose) che seguono l'andamento planoaltimetrico del terreno, sufficientemente larghe per i tempi e per le esigenze dell'epoca (quelle principali). Le altre invece, quelle trasversali e secondarie, risultavano essere appena più larghe dello spazio occorrente per il passaggio del tradizionale carro a buoi. Gli slarghi sono presenti davanti agli spazi di uso pubblico (pozzi), negli incroci e in corrispondenza degli ingressi multipli per le abitazioni, dove, generalmente, sono attestati i portali domestici.

Analizzando l'impianto urbano del centro abitato si possono riscontrare le caratteristiche prima elencate, rappresentate nella cartografia elaborata nel 1844, a poco più di un secolo dalla sua fondazione, quando il villaggio si era ancora accresciuto, dato che nel censimento effettuato in quell'anno contava ben 492 abitanti.

Da un'attenta analisi della planimetria dell'abitato possiamo individuare l'esistenza di una rete stradale in via di formazione, che si sviluppa attorno all'arteria principale (attuale via F. Cau) che porta a Senis (a sud) ed a Ruinas (a nord), dalla diramazione a sud-ovest (attuale via Argiolas) per Ollastra e Mogorella e dalla via Serra Longa a est che conduce ad Asuni. Parallelamente all'asse principale (attuale via F. Cau), a partire dall'area dell'oratorio si è formata la strada di crinale (via S. Antonio Abate).

Tra questi due assi si è sviluppata una rete stradale secondaria, via Parrocchia, via Fontana bella, via Centro, via Funtana nuova, che individuano una serie di isolati irregolari, così com'è avvenuto per un altro che si è formato tra i due assi viari principali, mediante l'innesto a sud, di una diramazione di via Argiolas (attuale via Maria Doro).

Dalla lettura della planimetria è possibile ricavare altri dati sull'espansione del centro abitato, già consolidato nella parte centrale e nella parte alta, mentre si nota, a sud-est, e ancora in via di formazione, per la presenza di ampi spazi vuoti all'interno degli isolati prima indicati. C'è da notare, infine, la rappresentazione degli edifici e delle aree più importanti (chiesa parrocchiale, oratorio di S. Antonio abate, camposanto) che vengono distinti all'interno dello specifico isolato, mentre a nord, esternamente all'abitato, viene indicato il sito della sorgente di Funtana Bella (*mitza bella*).

Nel 1752 il territorio comunale di S. Antonio de Funtana Coberta, insieme a quello dei vicini villaggi di Ruinas e Mogorella, risultò interessato dalla realizzazione di un nuovo insediamento in località «*Piemonti*». Il promotore dell'iniziativa fu Don Fernando Nin, che invitò cinquanta famiglie, per lo più piemontesi, a stabilirsi in quella località di confine, con l'intento di sperimentare nuove colture specializzate (cotone, canna da zucchero, gelso, ecc.).

Il villaggio, che si chiamava «*Nueva Vitoria*», venne abbandonato definitivamente nel 1762, a seguito di alterne ed incerte vicende.

* * *

L'immagine del centro abitato sino alla metà del sec. XIX.

La morfologia dell'abitato è ancora in fase di trasformazione durante la metà del secolo XIX, come si può dedurre dall'analisi della planimetria del vecchio catasto mappe, conosciuto con il nome di *Catasto provvisorio dell'Isola di Sardegna*, elaborato a seguito del Regolamento del 15 aprile 1851, emanato da Vittorio Emanuele II, periodo nel quale, il paese con il nome di S. Antonio risultava appartenere sempre alla Provincia di Isili e poteva contare circa 500 abitanti.

La planimetria in esame (in scala approssimata 1:1.500) è stata redatta a vista con l'intento di avere una prima catalogazione e documentazione, oltre che un iniziale ordinamento delle varie particelle catastali con le corrispondenti destinazioni d'uso dei vari beni immobili presenti nel centro urbano e nel territorio comunale. Da questo elaborato, con gli allegati Sommarione e Matrice dei beni rurali, è possibile individuare i relativi proprietari del periodo.

Rispetto alla precedente cartografia del 1844, si può notare un centro abitato in fase di definizione e di completamento del suo impianto planimetrico, sotto l'aspetto della rete viaria e degli isolati urbani. Questo processo formativo è possibile coglierlo, soprattutto, nella parte bassa dell'abitato, dove si notano diverse suddivisioni dei terreni, che affacciano sulla strada, che verranno poi occupati gradualmente dal sedime di nuovi edifici.

Il segno più rilevante del completamento di questo progressivo espandersi dell'abitato è costituito da alcuni tracciati di nuova formazione, come la via che collega le due arterie principali (l'attuale via dei Caduti in guerra) e da diversi vicoli creati, su entrambi i lati, lungo l'asse principale. Nel contesto sono da segnalare alcuni slarghi tracciati ai bordi della stessa via, per consentire gli ingressi alle corti degli edifici o realizzati negli spazi antistanti di alcuni fabbricati e manufatti pubblici di interesse generale.

Il riferimento, in particolare, riguarda lo spazio antistante il monte granatico costruito proprio nella seconda metà dell'800, identificato nella planimetria come casa rurale, e quello circostante il nuovo pozzo di *Funtanedda*.

Analoghe iniziative è possibile notarle lungo la via S. Antonio Abate, con particolare riferimento al prolungamento del vicolo a nord e alla strada tracciata a coronamento del piazzale della chiesa parrocchiale e dell'oratorio, indispensabili per raggiungere il camposanto posto sul lato destro dell'area, ai confini con la campagna. Un altro innesto viario significativo è stato realizzato sul lato sinistro della via Argiolas, che costeggia i lotti in profondità per arrivare in aperta campagna (attuale vico II Argiolas).

Dalla carta catastale è possibile cogliere l'ubicazione del preesistente campaniletto a vela, posto sul lato destro della chiesa parrocchiale, utilizzato, evidentemente, come riferimento planoaltimetrico, mentre sul lato destro del piazzale è chiaramente identificabile il sedime dei loggiati costruiti per lo svolgimento della festa in onore di S. Antonio Abate. Nella parte bassa dell'abitato, sul lato destro della via principale, è possibile identificare anche la posizione del nuovo pozzo pubblico di *Funtaneda*, posto ai margini di un ampio slargo.

L'elemento acqua, prima accennato, riaffiora prepotentemente in tutta la sua importanza, portando ad identificare il rione con il toponimo di *Funtaneda*, così com'era avvenuto per il "pozzo sacro" che ha dato il nome al paese e, come vedremo in seguito anche al vicinato di Funtana bella, a nord del paese, e ad alcune vie che attraversano il centro abitato.

Attraverso il Sommarione è possibile ricostruire l'organizzazione dei vicinati del periodo, il cui nome è chiaramente riconducibile agli aspetti e alle caratteristiche peculiari del sito.

Come negli esempi precedentemente citati troveremo così il tradizionale vicinato di *Mesu bidda*, *Cresia*, *Sa rocca*, insieme agli enigmatici *Monti casoni* e *Monti cardiga*. Alcuni di questi siti, con relativi toponimi, condizioneranno anche i nomi di alcune vie, come potremo constatare nella successiva planimetria catastale del 1908.

* * *

Lo sviluppo urbano dalla metà del secolo XIX al 1908.

Una delle novità emergenti nella cartografia del 1908, consiste nella presenza della toponomastica delle vie pubbliche, che risulta predisposta seguendo, in gran parte,

i caratteri significativi e identificativi dei contesti naturali o antropizzati del centro abitato, garantendo una facile individuazione dei luoghi.

La gran parte dei nomi delle strade, infatti, assume il nome delle funzioni d'uso delle aree o dei siti che collegavano, ad esclusione dell'asse principale che viene identificato come *via Dritta*, mentre alla parallela che porta alla chiesa parrocchiale, viene dato il nome di *via S. Antonio Abate*. Le strade che si trovano tra questi assi invece, sono tutte identificabili con i criteri accennati in precedenza. A partire da nord abbiamo, *via Funtana Bella*, *via Parrocchia*, *via di Centro* (che prosegue per la campagna, dopo aver incrociato la *via S. Antonio*), *via Fontana nuova* e *via Serra longa*, oltre a quattro vicoli trasversali, che si innestano, rispettivamente in *via Funtana bella*, *via Parrocchia* e *via Funtana nuova*, privi di toponimo insieme ad altri che si allacciano alla strada principale e a *via S. Antonio*.

La biforcazione che proviene da Ollastra e Mogorella viene identificata come *via Argiolas*, per la presenza delle aie del villaggio, mentre la strada intermedia assume il nome di *via Corte is molentis*, data la probabile presenza nel sito del recinto per gli asini.

La precisione degli elaborati grafici e la documentazione predisposta per il Catasto ex U.T.E. del 1908, consentono di analizzare dettagliatamente il centro urbano, sotto l'aspetto morfologico e tipologico. Dal rilievo, emerge chiaramente, l'attestazione degli edifici rispetto al singolo lotto e la loro disposizione planimetrica, generalmente predisposta con la facciata principale rivolta a sud, salvo eccezioni dettate dall'intento di rapportare i corpi di fabbrica nella direzione degli assi stradali più importanti. In questo caso gli edifici vengono orientati secondo l'asse nord – sud, predisponendo la facciata principale verso est o verso ovest. Gli esempi riportati sono riscontrabili in alcuni isolati attestati lungo la parte edificata di *via Argiolas*, sul lato sinistro della parte centrale di *via Dritta* e all'inizio della stessa strada proveniente da Senis, su entrambi i lati.

Le tipologie seriali delle case a corte, di piccole e medie dimensioni, disposte in linea, sono in gran parte concentrate negli isolati di più antica formazione. E' da supporre che diversi di questi esempi siano derivati da precedenti e consuetudinari frazionamenti ereditari, così com'era in uso, sino a qualche decennio fa nelle comunità

agro-pastorali della Sardegna. Alcuni edifici risultano dotati di piccoli corpi di fabbrica aggiuntivi, generalmente disposti su un lato del cortile o posti sul fronte strada, sicuramente destinati a locali accessori o come ingresso alle abitazioni. In tal caso si tratta dei tradizionali portali domestici archivoltati e architravati, tipici delle case a corte della Sardegna meridionale, facilmente riscontrabili nelle tipologie edilizie esistenti nei paesi di provenienza dei cittadini di S. Antonio.

Nel centro abitato, però, nella *via Argiolas* e sul lato sinistro di *via Dritta*, sono presenti diverse case a corte di notevoli dimensioni, appartenenti alle famiglie più facoltose del paese. Alcune di queste tipologie abitative dispongono di diversi locali accessori per i molteplici usi legati alle attività agro-pastorali, in gran parte attestati su uno o su entrambi i lati del cortile, in alcuni casi anche sull'orto retrostante l'abitazione. L'ingresso a questi grandi complessi edilizi è caratterizzato da un monumentale portale domestico, prevalentemente archivoltato che affaccia direttamente sulla via principale o sullo slargo di un vicolo, dove si attestano anche gli accessi delle corti vicine.

Tra i vari corpi di fabbrica è possibile distinguere nettamente l'ingombro planimetrico degli edifici e le aree di interesse pubblico, sino ad allora esistenti nel centro abitato (chiesa parrocchiale, oratorio di S. Antonio abate con relativo piazzale, camposanto, monte granatico e piazzale antistante). Osservando la planimetria, possiamo constatare la scomparsa dei loggiati che erano posizionati nel piazzale antistante la chiesa parrocchiale e l'oratorio, i cui ruderi, comunque, erano ancora visibili nei primi decenni del 900 e dei quali alcuni anziani conservano ancora memoria.

Esaminando lo sviluppo subito dal centro abitato è da evidenziare un ulteriore accrescimento e completamento della rete viaria, mediante l'apertura di alcuni vicoli su entrambi i lati di *via Dritta*, sul lato destro di *via S. Antonio* e in corrispondenza di *via Funtana bella*. Tra i dettagli riportati nella cartografia sono da segnalare i pozzi pubblici di *Su paddiu* e di *Funtanedda*, presenti negli slarghi più importanti della via principale.

* * *

L'abitato tra il 1908 e gli anni trenta

L'impianto urbano di S. Antonio appare ormai consolidato già nei primi anni del secolo XX, come abbiamo potuto constatare analizzando la mappa catastale di classamento del cessato catasto del 1908. A partire da quella data, lo sviluppo

dell'abitato prosegue lentamente, mediante il completamento dei fabbricati esistenti o di opere che risultavano già avviate al momento della stesura del catasto terreni.

Gli interventi più significativi si attuarono nell'area del sagrato della chiesa e dell'oratorio, già a partire dal 1909. In quella data infatti, il proprietario terriero Michele Perra stanziò la somma per la costruzione della Cappella dedicata alla Madonna Immacolata, posta sul lato sinistro della chiesa parrocchiale, dando il via al primo accrescimento dell'edificio sacro. L'opera risulta già terminata nel gennaio del 1910.

Dai dati del censimento della popolazione, effettuato nel 1911, possiamo constatare una significativa diminuzione del numero degli abitanti, rispetto a quelli presenti nell'abitato in occasione della precedente indagine del 1901. Dai precedenti 675 residenti si passa a 645.

Nel 1913 si dà inizio al restauro e all'ampliamento dell'oratorio di S. Antonio Abate. Dai dati in nostro possesso sappiamo che i lavori consistettero nella costruzione di un nuovo presbiterio e nel rifacimento completo del tetto. Le opere furono portate a compimento nel 1915.

A partire dal primo decennio del secolo, il paese raggiunse, sicuramente, una situazione di stabilità dato che ricomincia l'incremento demografico sino a poter contare 661 abitanti nel 1921, come si apprende dai dati del censimento avvenuto quell'anno.

Con l'avvento del fascismo, che si instaurò al potere nell'ottobre del 1922, cominciò una nuova politica nei riguardi delle piccole realtà locali, mediante un lungo processo di razionalizzazione dell'attività amministrativa. Ciò porterà, in seguito, all'accorpamento e alla perdita dell'autonomia di molti piccoli centri. Questo processo interesserà anche il paese di S. Antonio che, dal 1928, diventerà, insieme a Mogorella, una frazione del comune di Ruinas, da quella data Sant'Antonio Ruinas. Nello stesso anno vengono portati a termine i lavori per la costruzione della nuova casa canonica, iniziata nel 1927. Per la realizzazione del nuovo edificio si è fatto ricorso ad un progetto tipo, predisposto dal Vaticano e diffuso in tutta l'isola, con alcune varianti formali. Il fabbricato è composto da due piani ed ha una copertura a padiglione, tipologia assente nell'edilizia tradizionale locale, anche nell'uso del manto di copertura in tegole marsigliesi.

In quel frangente, probabilmente, venne realizzato un locale accessorio posto ai margini dell'area del sagrato, che è stato possibile individuare osservando la planimetria catastale dell'epoca.

Se la situazione demografica della prima metà del secolo risulta essere in continua evoluzione, quella urbanistica è chiaramente in una situazione di stallo, come si evince dalla planimetria catastale realizzata dall'U.T.E. negli anni 30. Dal 1908, alla data di avvio del nuovo catasto terreni, non si riscontrano interventi urbanistici significativi sotto l'aspetto viario ed edilizio, ad esclusione di quelli precedentemente accennati.

L'area di fondovalle, compresa tra il pozzo di *Funtaneda* e via Argiolas continua a rimanere ineditata, a causa dell'assenza di roccia affiorante o a poca profondità, che rende troppo gravoso, dal punto di vista economico, la realizzazione delle fondazioni, per la presenza di un profondo strato agrario, a differenza delle aree già edificate, dove le costruzioni poggiano direttamente sulla roccia.

Alla fine degli anni trenta, si fa risalire la prima realizzazione della tipologia urbana a palazzetto, che costituisce la vera novità nel panorama edilizio locale, divenendo modello di riferimento anche per molti dei successivi interventi di nuova edificazione, fino a soppiantare, gradualmente, quelli precedenti. Il tradizionale edificio a corte verrà così abbandonato come modello abitativo e sostituito da questo nuovo tipo edilizio, attestato prevalentemente lungo la via pubblica, per segnalare un modello di vita alternativo, mutuato da esempi urbani, ritenuti più colti.

Veniva così ribaltata la tradizionale e consolidata concezione urbanistica e architettonica, che vedeva l'abitazione affacciarsi direttamente ed esclusivamente sulla corte interna, protetta da un'alta recinzione in muratura, che evitava l'introspezione al suo interno, il cui unico rapporto con l'esterno era dato dalla presenza di un portale domestico.

La nuova tipologia, realizzata in contesti diversi e a volte posizionata contraddittoriamente rispetto al modello scelto, viene caratterizzata da un corpo di fabbrica compatto e allungato, con stanze comunicanti, generalmente organizzata su due livelli, ai quali si accede mediante l'ingresso posto direttamente a contatto con la strada, in posizione centrale rispetto al prospetto.

L'edificio si caratterizza per la copertura a capanna (due falde) e per l'uso della tradizionale muratura in pietrame, generalmente intonacata e tinteggiata sul prospetto principale, lasciata a vista o stilata con malta di calce sugli altri prospetti.

Tra le opere più significative costruite in questo periodo è da segnalare il rifacimento del tetto della chiesa parrocchiale, che ha avuto inizio nel 1929. In occasione di questi lavori venne demolita la copertura lignea della navata, per sostituirla con una volta a botte, in muratura.

La trasformazione della copertura comportò anche una modifica della facciata principale, che venne rialzata per adeguarsi alla sopraelevazione.

Lo sviluppo urbano dagli anni 30 ai giorni nostri

L'espansione urbana vista in precedenza ha ormai rallentato visibilmente il suo ritmo insediativo, nell'ambito degli interventi pubblici e privati. Si procede, sostanzialmente, con singoli interventi di saturazione delle aree rimaste libere e con il completamento dei fabbricati esistenti, da adeguare alle sopraggiunte esigenze di carattere funzionale o di abbellimento estetico al fine di rendere più dignitoso l'aspetto degli edifici.

In questo contesto sembrano collocarsi gli interventi iniziati nel 1935 nell'area della chiesa parrocchiale, interessata da nuovi lavori di pavimentazione del sagrato e, successivamente nello stesso edificio. Nel 1937 venne realizzato il salone parrocchiale, addossato al prospetto sud dell'oratorio.

I modelli di vita, già da tempo sperimentati nei centri urbani, riescono a sviluppare un nuovo costume igienico-sanitario anche nei piccoli centri, dopo decennali sollecitazioni da parte delle istituzioni civili e religiose. Questo avviene, in particolare, con l'abbandono dei cimiteri presenti all'interno dei centri abitati e con la loro realizzazione fuori dal perimetro urbano.

Per risolvere questi problemi, anche il paese di Sant'Antonio Ruinas si adegua alle nuove direttive, costruendo nel 1935 il nuovo camposanto fuori dal centro urbano, lungo la strada che conduce a Senis e abbandonando l'antico cimitero, attiguo all'oratorio di S. Antonio abate, purtroppo distrutto negli anni ottanta.

Il nuovo costume edilizio inaugurato con l'edilizia civile privata, negli anni trenta, mediante l'importazione della tipologia a palazzetto, continuò a diffondersi tra i diversi ceti sociali presenti nel paese, sino agli anni 60 del secolo. Il modello tipologico fu, man mano, aggiornato dalla committenza e dalle maestranze che realizzavano i fabbricati, cogliendo e adoperando tutte le novità tecnologiche e formali che provenivano dei centri urbani maggiori.

Dalla data di proclamazione della Repubblica, avvenuta l'11 giugno 1946, il paese di S. Antonio Ruinas, entra a far parte della provincia di Cagliari, insieme al comune capoluogo Ruinas.

Il paese riacquistò la sua autonomia amministrativa nel 1950, continuando a chiamarsi Sant'Antonio Ruinas.

A seguito della questua iniziata nel 1936, negli anni cinquanta venne realizzata la torre campanaria al posto del vecchio campanile a vela, nello stesso periodo fu aggiunta la sagrestia a destra del presbiterio.

La cultura edilizia di quel periodo, pur con le novità tipologiche accennate era ancora legata agli antichi modelli e sistemi costruttivi, che vedevano l'utilizzo sistematico di materiali naturali tradizionali, in primo luogo la pietra di cui abbonda il territorio. Ciò consentiva la realizzazione degli interventi costruttivi in sintonia con i luoghi ed il contesto abitativo, riuscendo, generalmente, ad integrare le nuove opere con quelle preesistenti.

Con l'avvento del boom economico degli anni 60 e con la diffusione di nuovi materiali edilizi, a prezzi concorrenziali rispetto a quelli tradizionali (blocchi in calcestruzzo, lastre in eternit, travetti e pignatte in laterizio, ecc.), ha inizio il degrado del centro urbano, favorito da un sostanziale sottosviluppo economico e culturale, nonché di un'inesistente legislazione regionale in materia, che purtroppo arriverà solo dopo decenni.

Tra gli interventi edificatori degli anni settanta, è da evidenziare un nuovo intervento riguardante la chiesa parrocchiale. L'edificio sacro, infatti, venne completato con una nuova cappella realizzata nel 1977, sul lato destro della navata.

Nel 1985, dopo una lunga vicenda amministrativa, il comune ottiene di modificare il nome in Villa Sant'Antonio.

Alla fine degli anni ottanta, vennero eseguiti altri interventi nell'area adiacente alla chiesa parrocchiale e all'oratorio di S. Antonio Abate. Il progetto si poneva l'obiettivo di realizzare una "piazzetta" e di consentire l'accesso ad un nuovo edificio. Il risultato è stato la distruzione dell'antico cimitero, testimonianza di uno spazio urbano caratteristico dei piccoli centri e memoria di un'intera collettività. Di questa struttura resta ancora in piedi il solo arco di ingresso.

In quegli stessi anni, l'amministrazione comunale disponeva un intervento complessivo sulla chiesa parrocchiale, con l'intento di restaurarla, per rimediare allo stato di degrado in cui si trovava. L'intervento eseguito, però, invece di limitarsi ad una restituzione dell'immagine dell'edificio, si distinse per una serie di manomissioni nei paramenti murari e nei dettagli dei prospetti.

L'intento seguito era quello di "nobilitare" l'edificio con l'applicazione di cornici in pietra trachitica nelle porte e nelle finestre, in sostituzione delle precedenti modanature intonacate e tinteggiate, mentre all'esterno e all'interno si è proceduto a decorticare parti strutturali e modanature nell'errata convinzione di riportare l'edificio ad una fantasiosa situazione originaria, priva di alcun riscontro, derivata da un inesistente cultura del restauro, purtroppo diffusa e tollerata in Sardegna.

I nuovi modelli di vita, con gli esempi costruttivi sviluppatasi negli anni sessanta, in assenza di indicazioni, leggi e regolamenti edilizi puntuali, hanno portato, progressivamente, al depauperamento di buona parte del patrimonio edilizio storico, oltre che della sapienza costruttiva delle maestranze locali.

A questo ha contribuito notevolmente, la scarsa sensibilità culturale e politico-amministrativa della classe dirigente, alle problematiche di tutela, oltre alla totale impreparazione tecnico-culturale dei professionisti che hanno operato in tale contesto. Ci si è trovati, così, ad operare con sistemi non adeguati ad orientare le nuove esigenze di funzionalità e razionalità, provenienti dai cittadini, che richiedevano risposte politiche, tecnico-culturali ponderate e moderne, peraltro, già contenute, in parte, nella legislazione nazionale del 1942.

Alcune risposte alle esigenze di tutela dei centri storici, sono arrivate solo a seguito della predisposizione di alcune leggi e decreti regionali, che imponevano ai comuni la dotazione obbligatoria di uno strumento urbanistico, con le norme attuative e un regolamento edilizio, così com'è avvenuto anche nel nostro caso.

La pianificazione urbanistica

Il piano Cozzolino, 1968.

Il primo strumento urbanistico del comune di Sant'Antonio Ruinas risale al 1968, con l'approvazione del Programma di Fabbricazione e relativi allegati (norme attuative e regolamento edilizio) predisposto dall'Ing. Felice Cozzolino.

Il piano cerca di programmare lo sviluppo urbanistico del paese con l'obiettivo di accrescere l'abitato, in un periodo in cui si immagina che tutti i centri siano destinati ad espandersi, considerando l'aumento generale della popolazione residente in Italia e nella stessa S. Antonio Ruinas.

I dati del censimento del 1961, infatti, indicano che il paese aveva raggiunto la cifra record di ben 813 abitanti, rispetto ai precedenti 708 del 1951. Un'analisi più approfondita dello sviluppo demografico di quegli anni, però, avrebbe fornito dati più veritieri rispetto alla diminuzione già in atto in quel periodo, che evidenziava un costante calo dei residenti, per via dell'aumento del fenomeno dell'emigrazione verso le città sarde, nel continente e all'estero. Dopo pochi anni, nel 1971, il paese contava solo 751 abitanti, cioè 62 residenti in meno del precedente censimento. Fenomeno, questo, che ha proseguito il suo corso sino agli attuali 450 residenti.

Il P.d.F. è costituito da una planimetria con la zonizzazione del centro abitato, dalle Norme di attuazione e dal Regolamento edilizio, da inquadrare tra i cosiddetti piani della prima generazione. Nella zonizzazione viene individuato un consistente nucleo storico (zona A), includendo buona parte degli isolati di più antica formazione, anche se restano escluse alcune aree importanti, poste intorno al centro abitato, erroneamente considerate di recente formazione, alcune delle quali caratterizzate da edifici di architettura tradizionale a corte di grandi dimensioni e di pregevole impianto tipologico.

E' da evidenziare però, che questo strumento urbanistico, rispetto ai successivi, individua la parte più consistente del centro storico. La perimetrazione di questo nucleo storico, verrà sempre più ridimensionata nei nuovi piani urbanistici, ad esclusione di quello predisposto dopo pochi anni dall'Ing. Pier Luigi Fenu.

La normativa per la zona A prevedeva la possibilità di intervenire con progetti coordinati riguardanti almeno un isolato urbano. Tale strumentazione doveva essere predisposta dai proprietari interessati o dall'amministrazione comunale. In assenza di questa pianificazione urbanistica attuativa, venivano consentiti solo interventi di restauro e risanamento conservativo, con una normativa piuttosto carente (priva di specifiche indicazioni sotto l'aspetto tecnico e dei materiali), teso solo alla salvaguardia apparente di alcune generiche caratteristiche architettoniche tradizionali, sul fronte strada.

La zonizzazione del piano individuava alcune zone B di completamento, in aree edificate, poste ai margini del centro abitato. Gran parte di queste presentavano tutte le caratteristiche morfologiche e tipologiche della zona A (centro storico). La nuova espansione, con le zone C, venne prevista intorno al centro abitato esistente, ad esclusione della parte nord. Le altre indicazioni più rilevanti consistevano nell'individuazione delle zone G, per i servizi generali, oltre a quelle già esistenti (asilo, scuole elementari), l'area verde destinata alle attività sportive (zona V.2) e la fascia di rispetto cimiteriale.

Il piano Fenu, 1977.

Nella metà degli anni settanta si procederà all'approvazione di una variante al precedente P. di F., che verrà predisposta dall'Ing. Pier Luigi Fenu, nel 1975 e approvata definitivamente nel 1977 (D.A. EE.LL.FF.U. n. 961/U S.G. del 10/10/1977).

La variante interessò la zonizzazione di alcune parti del centro abitato, ad esclusione della zona A (centro storico) individuata nel precedente strumento urbanistico.

Dalla relazione del progettista incaricato, si apprende che la variante era stata concepita per ampliare la zona B di completamento, allo scopo di includervi alcuni

edifici esistenti e per cancellare alcune aree della zona C, di espansione, in quanto ritenute insalubri e non adatte alla destinazione d'uso previste dal precedente P.d.F..

Tra le scelte più significative della variante, sono da segnalare l'individuazione dell'area destinata alla costruzione del nuovo municipio e la riduzione della fascia di rispetto cimiteriale.

Il piano Pittaluga, 1986.

A seguito delle nuove disposizioni regionali, dettate dal cosiddetto Decreto Floris (D.A. 20/12/1983, n. 2266/U), l'amministrazione, nel 1984, incarica l'Ing. Giangaetano Pittaluga per la redazione di una variante al P. di F., per il previsto aggiornamento normativo, soprattutto delle Norme di attuazione e del Regolamento edilizio. La variante viene approvata con il Decreto Assessoriale n. 489 del 28/5/1986. Le novità più importanti, però, riguardarono la zonizzazione del centro abitato ed in particolare la zona A (centro storico), che viene ridimensionata, in virtù di una diffusa malintesa tendenza politica "modernista" e populista, imperante in quegli anni presso i partiti e gruppi politici che governavano le amministrazioni locali del territorio e più in generale in molti centri della Sardegna. Una volta appurato, erroneamente, che il centro storico costituiva uno ostacolo allo sviluppo dell'ambiente urbano, si procedeva drasticamente alla riduzione degli isolati precedentemente individuati come zona A (centro storico) riclassificando tali aree in zona B1, di completamento interno. Un puro espediente "tecnico" estraneo alla normativa allora vigente e alla corretta pianificazione urbanistica, per consentire interventi diretti sui nuclei di più antica formazione, senza dover ricorrere alla strumentazione attuativa prevista dalla legislazione nazionale e regionale (Piani particolareggiati e/o di recupero). Così avvenne anche a S. Antonio Ruinas.

Il piano conteneva, però, anche una novità positiva, che è consistita nell'individuazione di una zona H di tutela ambientale nell'area archeologica di Genna xabisi, caratterizzata dalla presenza di un'importante necropoli ipogeica prenuragica.

Nell'ambito della pianificazione dell'abitato e del territorio comunale, venne anche rivista la perimetrazione della zona H intorno al cimitero e delimitata la zona G

(servizi generali) dell'impianto di depurazione, che fu introdotta d'ufficio dall'Assessorato all'urbanistica della R.A.S..

Il Piano Serra, 1994.

Dopo l'entrata in vigore della prima legge urbanistica regionale, Legge 45, avvenuta nel 1989, il Comune da incarico all'Ing. Sergio Serra di predisporre il nuovo Piano Urbanistico Comunale, che viene approvato nel 1994. Lo strumento urbanistico comunale si limita a riproporre la zonizzazione del preesistente P.d.F., redatto dall'Ingegnere Pittaluga, senza abbozzare alcun tentativo per cogliere quelle potenzialità presenti nella legislazione regionale. Le principali indicazioni riguardano il potenziamento degli assi viarie intorno all'abitato allo scopo di creare quella rete di strade ritenute indispensabili per le vaste zone di completamento e di espansione, riproposte dallo strumento urbanistico, proprio quando il paese aveva subito un altro forte calo demografico nel censimento del 1991 (521 abitanti), avviandosi ad un ulteriore decremento della popolazione residente. L'unico elemento importante e meritevole di nota consiste nell'individuazione delle zone archeologiche del territorio con la relativa normativa di salvaguardia presente nelle N.d.A..

Nella riproposizione della zona A tutto resta immutato. Il piano, infatti, non recepisce alcuna delle indicazioni presenti nella nuova normativa di riferimento, soprattutto per quanto riguarda la perimetrazione del centro storico e l'individuazione delle emergenze architettoniche con i suoi manufatti nell'ambito dell'impianto urbano, comprese le tipologie tradizionali locali, di sicuro interesse ambientale e tradizionale, nell'ambito della cultura edilizia ed urbanistica regionale, come accennato in precedenza (vedasi Baldacci).

La gran parte del centro storico, con alcune grandi e significative tradizionali case a corte, resterà relegato, ancora una volta, a far parte delle zone di completamento interno (B1) ed esterno (B2), al posto della zona A, allo scopo di consentire interventi diretti, evitando la redazione dei piani attuativi, con il risultato, evidente, di accrescere ulteriormente, il degrado dell'antico nucleo urbano.

Le indicazioni normative (N.d.A.) riguardo alla zona A sono scarsamente rispettose delle caratteristiche architettoniche degli edifici. L'intento del piano sembra,

quello di salvare gli edifici mantenendo l'aspetto esteriore dell'involucro strutturale per poter intervenire pesantemente al suo interno.

In quest'ambito, una nota positiva riguarda la prevista tutela dei portali domestici e delle murature prospicienti le vie pubbliche, mentre tutto il resto viene demandato alla redazione dei piani particolareggiati.

Per la parte restante del centro storico ricadente nella sottozona B1, che affaccia nella zona A, vengono fornite diverse indicazioni normative, più dettagliate di quelle predisposte per il nucleo individuato come vecchio centro, mentre, per il resto, tutto viene lasciato al buon senso dei progettisti e dei committenti.

Per le recinzioni che si sviluppano tra i lotti, non prospicienti con la zona A, vengono proposti modelli a vista, tipici esempi derivati da modelli pianificatori anglosassoni, senza tener minimamente conto del contesto ambientale e morfologico storicamente consolidato, condizioni, queste, ancora più marcate nella progettata zona B2.

Il Piano Particolareggiato Biancareddu, 1995.

Nel 1995, è la volta dell'adozione del Piano Particolareggiato del Centro Storico (in gestazione dal 1988), predisposto dall'Ing. Aldo Biancareddu, sulla base del non più vigente P.d.F. e delle rispettive norme attuative. Lo strumento urbanistico viene approvato l'anno successivo, a seguito del recepimento di alcune varianti che interesseranno diversi isolati urbani.

Le premesse espone nella relazione illustrativa del piano attuativo sembrano finalmente orientate al recupero di quella piccola parte del centro abitato classificato come centro storico, del quale viene riconosciuto il valore, sotto l'aspetto dell'impianto urbanistico, del patrimonio edilizio ancora esistente, dell'interesse culturale e socio-economico per il suo riutilizzo. Quando dai principi condivisibili della tutela e della identità si passa a verificare l'applicazione pratica, sotto l'aspetto progettuale e nella realtà, ci si rende subito conto che lo strumento attuativo predisposto non offriva risposte positive agli intenti dichiarati. L'insufficienza delle analisi sul tessuto urbano e sul patrimonio edilizio esistente, e non solo, portano inevitabilmente a scelte progettuali

incongruenti e completamente opposte alle scelte teoriche dichiarate. Paradossalmente, l'area ove ricadono gli edifici più antichi ed importanti del centro abitato (oratorio di S. Antonio abate e chiesa parrocchiale), non viene compresa nel centro storico, forse anche a causa dei limiti di impostazione del P.U.C..

Da un'attenta verifica del progetto, ci si accorge subito che del teorizzato recupero restano ben pochi esempi. Osservando le planimetrie ed i prospetti dei vari comparti si evince che la proposta pianifica una radicale trasformazione del tessuto urbano storico, soprattutto con la demolizione e ricostruzione di buona parte degli edifici più significativi. Per altri edifici dello stesso tipo, si propone la salvaguardia del fabbricato originario per inglobarlo, paradossalmente, tra sopraelevazioni, aggiunte anteriori e posteriori al corpo di fabbrica, snaturandone completamente la tipologia, l'aspetto architettonico tradizionale e ambientale.

L'intervento, invece di orientare la committenza, i progettisti e gli operatori del settore verso un tentativo di restituzione dell'immagine degli isolati urbani, con le loro originarie tipologie edilizie, propone invece, aggiunte e macro superfetazioni di ogni ordine e grado che niente hanno a che fare con la disciplina del recupero del tessuto urbano e degli edifici, così come, non da oggi, è modernamente inteso.

Conclusioni.

Le risposte date a queste tematiche, mediante gli strumenti urbanistici predisposti, sono purtroppo evidenti. L'approvazione dei piani generali ed attuativi insieme alla loro attuazione pratica, dimostra l'insufficienza di una reale cultura di governo del territorio, nell'utilizzo e nella gestione delle risorse riguardanti le potenzialità presenti.

Questo aspetto negativo, di approccio con la pianificazione, non è solo una peculiarità di Villa Sant'Antonio e dei paesi del territorio circostante, ma riguarda, purtroppo, la gran parte dei centri abitati dell'intera isola, a prescindere dalle dimensioni e dalla gestione politica ed amministrativa.

Porre rimedio a quanto è avvenuto non è di facile soluzione, si tratta, infatti, del classico caso in cui si chiude la stalla dopo che i buoi sono scappati. La lezione che se

ne può trarre, in termini costruttivi e di prospettiva (prima di compromettere tutte le potenzialità ancora presenti nel centro abitato) è quella di affrontare radicalmente il problema, ripartendo proprio dal concetto di centro storico rurale, modernamente inteso, per riperimetrare l'area con un nuovo strumento urbanistico generale, consono ai tempi, e prima ancora, con una variante di salvaguardia del centro storico. Da questa presa d'atto bisogna procedere, quanto prima, per offrire indicazioni tecniche e culturali puntuali, attraverso i consueti strumenti urbanistici attuativi (piani particolareggiati e/o di recupero), utilizzando strategie complesse (programmi e progetti speciali), oltre ad intervenire con specifici piani settoriali (arredo urbano, piani del colore, ecc.) per fornire indicazioni pratiche e di dettaglio ai tecnici, alla committenza pubblica e privata, agli operatori del settore, attraverso un indispensabile manuale del recupero edilizio, sotto la direzione tecnica di un laboratorio per il recupero del centro storico.

Villa Sant'Antonio, giugno 2006

Arch. Pietro Paolo Marras

Arch. Tiziana Pusceddu

.....

.....

FONTI:

Bibliografia essenziale:

ANGIONI D., LOI S., PUGGIONI G., *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991, circoscrizioni dell'epoca e al 1991*. C.U.E.C., Cagliari, 1997.

ANGIONI G., SANNA A., *L'architettura popolare in Italia, Sardegna*. Laterza, Roma-Bari, 1988.

ATZENI E., MANCONI M., MARRAS P. P., *Censimento dei beni archeologici del comune di Villa Sant'Antonio*, Villa Sant'Antonio (OR), 1994.

ATZENI E., *La scoperta delle statue menhir. Trent'anni di ricerche archeologiche nel territorio di Laconi*. C.U.E.C., Cagliari, 2004.

BALDACCIO., *La casa rurale in Sardegna*. C.N.R., Firenze 1952.

BIROCCHI E., *La circolazione monetaria in Sardegna durante la dominazione romana*. In: "Studi Sardi", Vol. XII-XIII, Parte I. Gallizzi, Sassari, 1995.

BOI V., *Ruinassas tra passato e presente*. S'Alvure, Oristano, 1996.

CASULA F. C., *La storia della Sardegna*. E.T.S. C. Delfino, Sassari, 1992.

DAY J., *Villaggi abbandonati in Sardegna, dal trecento al settecento: inventario*. Editions du Centre National de la Recherche Scientifique. Paris, 1973.

LILLIU G., *Appunti sulla cronologia nuragica*. In: "Buletto di paleontologia Italiana". N.S. Anno 5-6, 1941-42.

MANCA G., *Genna Is Xalis e il culto della Dea*. In: "Sardegna Antica", n. 25, 2004.

MASIA G., *La Baronìa di Senis*. S'Alvure, Oristano, 1992.

MASIA G., *Villa S. Antonio, origine del paese sorto in epoca feudale*. S'Alvure, Oristano, 1995.

MOSSA V., *Architettura domestica in Sardegna*. La zattera, Cagliari, 1957.

NUVOLI P., *S. Antonio Ruinassas (Oristano). Loc. Is Forrus, Fontana Caberis, Genna e Salixi*. In: Annati E. (a cura di), *I Sardi, La Sardegna dal paleolitico all'età romana*. Jaca Book, Milano, 1984.

PALOMBA C., USAI G., *Gli archivi comunali della provincia di Oristano*. Risultati di un censimento. Provincia di Oristano, Soprintendenza archivistica per la Sardegna. Oristano.

PINZA G., *Monumenti primitivi della Sardegna*. Hoepli, Milano, 1901.

PIRA S., *Storia dell'Alta Marmilla in epoca moderna e contemporanea*. C.U.E.C., Cagliari, 1993.

TORRE G., *S. Antonio Ruinassas (Oristano). Collezione comunale*. In: Annati E. (a cura di), *I Sardi. La Sardegna dal paleolitico all'età Romana*. Jaca Book, Milano, 1984.

Documentazione cartografica e fotografica:

Planimetria del Regio Corpo di Stato Maggiore Generale dell'esercito. Quadro d'unione, scala 1:20.00, n. 6 tavolette scala 1:5.000 (Catasto La Marmora-De Candia), 1844. Archivio di Stato di Cagliari.

Catasto provvisorio dell'Isola di Sardegna, Piano di S. Antonio, scala 1:1.500 (L. 15/04/1851). Archivio di Stato di Oristano.

Centro Urbano, Comune di Sant'Antonio Ruinas, *Abbozzo di Rilevamento* n. 36, 37, 38, 39, 40., scala app. 1:1.000. Geom. Valdrini B., marzo 1908. Archivio di Stato di Oristano.

Cessato Catasto, Mappa di classamento, Allegato A del Foglio VIII, scala 1:1.000, maggio 1909. Archivio di Stato di Oristano.

Aerofotografia del centro abitato, negativi n. 155102, 155104, 8 giugno 1954. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, I.C.C.D., Aerofototeca, Roma.

Aerofotografia, positivo n. 1695, 27 aprile 1968. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, I.C.C.D., Aerofototeca.

Aerofotografia del centro abitato, agosto 1987. R.A.S. Ass. EE. LL. FIN. e URB., Servizio di vigilanza in materia edilizia, Cagliari.

Piani urbanistici:

Programma di Fabbricazione del Comune di Sant'Antonio Ruinas. Progettista: Ing. Felice Cozzolino, 1968.

Programma di Fabbricazione del Comune di Sant'Antonio Ruinas. Progettista: Ing. Pier Luigi Fenu, 1977.

Programma di Fabbricazione – Variante e adeguamento alle norme della L.R. n° 17/81 e D.A.EE.LL.FF.U. della R.A.S., n° 2266/U./83 - del Comune di Sant'Antonio Ruinas. Progettista: Ing. Giangaetano Pittaluga, 1986.

Piano Urbanistico Comunale del Comune di Villa Sant'Antonio. Progettista: Ing. Sergio Serra, 1994.

Piano Particolareggiato del centro storico del Comune di Villa Sant'Antonio. Progettista: Ing. Aldo Biancareddu, 1995.